

NON ABBIATE PAURA, VOI VALETE PIÙ DI MOLTI PASSERI

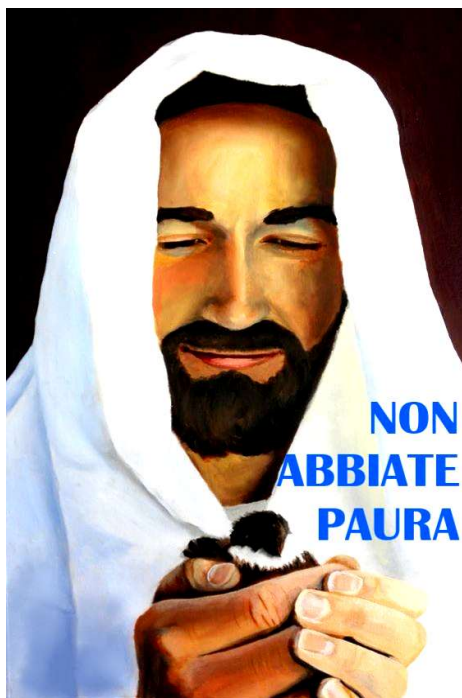
Continua il “Discorso missionario”, in cui Gesù detta le Istruzioni e le Condizioni ai Dodici per poterli inviare. Il “Discorso” configura il quadro ideale della Missione e della situazione del discepolo chiamato e abilitato a testimoniare coraggiosamente la propria fede e fedeltà al Vangelo in ogni tempo. Preceduta da una serie di raccomandazioni a proposito dell’equipaggio del missionario e varie esortazioni alla perseveranza, anche di fronte alla esperienza della conflittualità, inevitabilmente suscitata dal fedele costante servizio alla *Lieta Notizia*, il Brano odierno invita il Missionario ad essere preparato e pronto a partecipare con fiducia al “Destino” e alla ‘Sorte’ del proprio Maestro e a saper vedere e a verificare, in tale “assimilazione” e “somialianza” con Lui, la più grande gioia e fiducia nella Sua costante presenza e assistenza nella realizzazione dell’annuncio e testimonianza del Suo Vangelo. Le difficoltà, le sofferenze, i rifiuti, le oppressioni e le persecuzioni non potranno mancare, nella missione di annunciare “dalle terrazze” quello che hanno ascoltato dal Maestro, ecco, allora, per tre volte, il Suo rassicurante invito e il Suo perentorio comando: “*Non abbiate paura*”, perché la missione che vi è stata affidata, ha in sé forza intrinseca ed efficacia inarrestabile, che si manifesteranno nella sua piena realizzazione e definitiva attualizzazione.

Il Discorso Missionario si conclude con l’invito rassicurante di Gesù ai Suoi Discepoli, inviati in missione, a non aver paura dei persecutori e delle sofferenze per il Vangelo e soprattutto ad aver fede e fiducia in Dio Padre, premuroso e sempre presente, perché tutto di noi conosce e di tutto si occupa e si interessa!

“Non abbiate paura”

Per tre volte Gesù chiede ai Suoi di non avere e provare paura davanti alle ostilità e persecuzioni, che dovranno affrontare per la fedeltà e costanza nell’annunciare il regno di Dio, assicurando loro costante vicinanza e continuo sostegno anche nella sopraffazione e avversità di ogni sorta. Nulla può e deve fermare ed interrompere il diffondersi della Parola, perché in Questa, infatti, agisce lo Spirito di vita che soffia dove, quando e come vuole! Si tratta di un Annuncio che non può essere nascosto, né tanto meno taciuto: bisogna ascoltarlo all’orecchio e gridarlo dai tetti per farlo udire e conoscere a tutti. Il coraggio, che si fonda su questa incrollabile fiducia e che libera da ogni paura, inoltre, si basa sul fatto che l’empio iniquo può uccidere soltanto il corpo e non “l’anima” (psiche: la persona, l’io vivo, cosciente e libero). Hanno potere solo “sul corpo” non “sull’anima”, possono

sopprimere la vita fisica, non quella eterna. Non c’è motivo di vivere nella paura, perciò, perché il Padre veglia su di noi sempre, s’interessa ad ogni creatura e il suo amore abbraccia tutta la creazione: se non perde di vista nemmeno due uccellini, figuriamoci i suoi figli! Ha “contato” e “valutato” ogni capello del nostro capo e si è impegnato a non lasciarlo “cadere senza il Suo volere”.



La paura è una cattiva maestra e pessima consigliera: frena ogni slancio, toglie audacia e calma, trasforma piccole ombre in fantasmi, fa scorgere nemici dove non ci sono, rende aggressivi, genera atteggiamenti di difesa esasperata, ci rinchiude in noi stessi, timorosi e allergici ad ogni confronto, chiusi al dialogo e all’amicizia, induce ad esagerare, può farci percepire, come nemici, persone che semplicemente non la pensano come noi. L’unica cosa da temere, perciò, è quella di non fidarsi del Padre, non riuscire a rendere testimonianza piena al Figlio, di vergognarsi d’essere alla Sua sequela e

di appartenere alla Sua comunità. Tutto questo dobbiamo temere per non perdere la comunione con Dio e “non essere riconosciuti” da Cristo davanti al Padre Suo e Padre Nostro. La confessione pubblica di fede davanti agli uomini da parte del missionario fedele, dunque, è l’unica condizione perché anche Gesù possa accoglierlo nel giudizio escatologico e “riconoscerlo davanti al Padre”. Questa “Istruzione – ammonimento”, che non è minaccia, ma, soprattutto, amorevole incoraggiamento, e non è solo per i Dodici naturalmente, ma per ogni discepolo, il quale “sarà riconosciuto davanti al Padre Suo”, solo se questi lo ha testimoniato e “riconosciuto davanti agli uomini”.

Come Geremia, nella prima Lettura, il cristiano non è sottratto all’esperienza della sofferenza, prova che appare come impossibile a sostenersi ed a superarsi con le proprie sole forze. È, allora, che la fede gli fa scoprire e sentire al proprio fianco “il Signore come prode valoroso”, che lo “libera dalle mani dei malfattori”. Il Testo, che fa parte delle cosiddette “Confessioni di Geremia”, s’inserisce nel più ampio contesto della forte crisi del Profeta con il Signore, che è accusato di averlo sedotto, ingannato e, quasi, violentato, gettandolo e abbandonandolo nelle mani dei suoi nemici che lo osteggiano, lo oltraggiano e lo perseguitano proprio a causa della Sua Parola.

L’Apostolo, nella seconda Lettura, collegandosi a quanto già affermato di Dio Padre che ha dimostrato il Suo infinito e incondizionato amore, salvandoci “quando ancora eravamo peccatori”, vuole farci approfondire e comprendere la grazia della giustificazione operata di Cristo Gesù, da inizio ad una Nuova Umanità con il “dono di grazia” della Sua, “riversato in abbondanza su tutti”. Se in Adamo tutti siamo morti a causa del peccato, in Cristo Gesù, morto e risorto siamo stati liberati dal peccato e della morte da esso causata.

Dio, che affida alla nostra debolezza l'annuncio della Sua Parola, ci libera da ogni paura, perché non ci vergogniamo mai della nostra fede, ma confessiamo con franchezza il Suo nome davanti agli uomini (Colletta alternativa).

Prima Lettura Ger 20.10-13 **Il Signore vede il cuore e la mente del povero e libera la sua vita dalle mani dei malfattori**

Geremia (650 a.C. il suo nome *Yirmeyahu* significa "Yhvh esalta"), è chiamato a vivere la sua Vocazione nelle sofferenze e nelle crisi interiori più inaudite, nell'odio mortale e nelle persecuzioni ingiuste, tradito e abbandonato anche dagli amici. Ma sono proprie queste situazioni di abbandono e di dolore a spingerlo e a condurlo ad "un'intimità così profonda" con Dio, da farlo diventare maestro di spiritualità e modello per ogni persona in conflitto interiore e perseguitato dall'esterno. Animo inquieto e sempre in tempesta: s'interroga, si ribella, obietta, ma è proprio questo suo tormento interiore a renderlo disponibile e capace di un rapporto più profondo con Dio e, perciò, anche con se stesso. Egli è soprattutto un uomo che soffre, grida, protesta, si confessa ad alta voce, si scontra con Dio, critica i re, accusa il popolo e si rivela con la sua carica di umanità e affettività come qualsiasi altro uomo.

Figlio di un sacerdote agiato (Chelkia), compie il ministero, perciò, senza esservi spinto da necessità.

Ventenne, Dio lo chiama ad essere profeta del Suo Popolo per le altre Nazioni, Profeta delle Nazioni. Contrariamente ad Osea, il cui elemento simbolico era, come abbiamo visto, il suo matrimonio con una "prostituta sacra", Geremia rimane celibe per esigenza divina.

Solo a vent'anni, Geremia, cominciò a prendere coscienza della sua Vocazione: scopre, nell'intimità con Dio, di essere stato scelto da Lui per questa Missione, dall'eternità, prima che egli fosse formato nel grembo di sua madre. Questo lo fa tremare (e chi non tremerebbe di fronte al mistero di tanta vocazione!) perché si sente solo un semplice uomo, un bambino che non sa parlare, che non vorrebbe offrirsi volontario, come Isaia, ma, non può se non arrendersi all'imperativo di Dio "non temerli, lo sono con te per salvarvi" (1,17-19).

Alzati, dunque, cingiti e va ai popoli ai quali lo ti invio "per sradicare e demolire, per distruggere e abbattere, per edificare e piantare" (1, 4-10).

Di fronte alle persecuzioni, ai tormenti e tradimenti degli amici, accuse e calunnie dei suoi nemici, la sua vocazione d'amore e di predilezione, ora, gli "appare" una seduzione violenta e una imposizione insopportabile! Decide di non essere e di non voler fare più il profeta o, come diremmo noi, oggi, con inguaribile superficialità, di non credere più a nulla e a nessuno. Ma, "qualcosa", proprio al culmine di questa sua crisi, come un fuoco divoratore, si impadronisce di nuovo di lui, e come impulso irresistibile gli si impone nuovamente dal di dentro con maggior forza inespugnabile: "mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo"

(20,7-9). È da qui che ha inizio il Brano liturgico d'oggi, che è la prima parte della "Confessioni" di Geremia, e racconta la nuova dolorosa crisi (20,10-13), che attanaglia e turba l'animo del Profeta che la descrive così: "Sentivo la calunnia di molti: terrore all'intorno! Denunciatelo! Sì, lo denunceremo. Tutti i miei amici aspettavano la mia caduta" (v 10a). Tutti sono in agguato, tutti contro, tutti nemici, anche gli amici e tutti "aspettavano che si lasciasse trarre in inganno, per poter prevalere su di lui e prendersi la loro vendetta" (v 10b). Geremia è vittima innocente. Negli amici che si sono uniti ai nemici contro, il Profeta sperimenta così l'amaro e totale abbandono. Contro di Lui violenza e inganno si abbattono ostili e, inaspettatamente, da tutte le direzioni ("terrore all'intorno"), senza alcun motivo e senza una giustificazione per una tanta inaudita persecuzione. Tutti aspettano "la mia caduta" e tutti operano e sono contro di me, "Ma il Signore è al mio fianco come un prode valoroso, per questo i miei persecutori vacilleranno e non potranno prevalere; arrossiranno perché non avranno successo, sarà una vergogna incancellabile ed eterna" (v 11). La lamentazione, ora, si fa, all'istante, preghiera, confessione e canto di fiducia e di certezza: il Profeta si rivolge a Dio, suo "prode valoroso", che è sempre al suo fianco a sostenerlo e difenderlo. Egli è la sua forza contro la quale, ora, sa per certo, i nemici non preverranno. Esausto per la lotta interiore in questa sua "notte oscura", il Profeta, quasi improvvisamente, passa dal lamento angosciato all'entusiasmo di un'incrollabile fiducia, di una fede sicura della vittoria. Attraverso il crogiuolo della sofferenza, il Profeta ha purificato la sua fede, riconducendola alla sua verità essenziale e ri-fondandola sulla promessa di Dio: "Io sarò sempre con te!" L'angoscia interiore non è scomparsa, la violenza esteriore contro di lui continua, anzi, sembra aumentare, i nemici lo circondano e lo perseguitano ancora, da tutte le parti cercano l'occasione per ucciderlo, gli amici continuano a tradirlo. Solo che il Profeta, ora, ha ripreso consapevolezza della sua Vocazione e della presenza di Dio, che "è sempre al suo fianco" e, perciò, è convinto di non essere più abbandonato. La sua causa di difesa, ora, con fiducia e abbandono, l'ha affidata al suo Dio, nella



Il Signore libera la vita del povero dalle mani dei malfattori

preghiera che esprime tutta il suo fondato affidamento che manifesta la incrollabile certezza che Egli lo libererà dai tanti nemici e oppositori, nella intima sua sicurezza che la vita del povero-oppreso-perseguitato è nelle mani di Dio e, perciò, egli, ora, è sereno e certo che lo libererà dai suoi violenti malfattori e ingiusti persecutori (v 12). Egli non si lamenta più con Dio, gli basta ricordarsi della promessa del giorno della sua chiamata: "Io starò con te"! Questa fondata certezza e assoluta fiducia lo spinge ad esortare tutti coloro, che vogliono ascoltarlo, a lodare il Signore e a riconoscerlo come potente e fedele Liberatore: Egli, infatti, "ha liberato la vita del povero dalle mani dei suoi malfattori" (v 13).

Il Profeta, in questa pagina di intima e sincera "confessione", è voce di tutti i *perseguitati* della storia che *non possono sfuggire* alla sofferenza, ai quali rimane solo la forza del "lamento – abbandono e consegna del Suo Spirito al Padre" che il Cristo, l'Uomo dei dolori per eccellenza, accoglierà nella Sua Passione e redimerà con la Sua morte in croce.

Salmo 68 **Nella tua grande bontà rispondimi, o Dio**

Per te io sopporto l'insulto e la vergogna mi copre la faccia; sono diventato un estraneo ai miei fratelli, uno straniero per i figli di mia madre. Perché mi divora lo zelo per la tua casa, gli insulti di chi ti insulta, ricadono su di me.

Ma io rivolgo a te la mia preghiera, Signore, nel tempo della benevolenza. O Dio, nella tua grande bontà, rispondimi, nella fedeltà della tua salvezza. Rispondimi, Signore, perché buono è il tuo amore; volgiti a me nella tua grande tenerezza.

Vedano i poveri e si rallegriano; voi che cercate Dio, fatevi coraggio, perché il Signore ascolta i miseri non disprezza i suoi che sono prigionieri. A lui cantino lode i cieli e la terra, i mari e quanto brulica in essi.

È il Canto di fiducia che ci aiuta a vincere ogni paura ed incertezza e sostiene la testimonianza di chi, insultato, rifiutato, coperto di vergogna, umiliato, continua ad aver fiducia incrollabile in Dio, nel Quale ha riposto ogni speranza. È Inno di lode e di vittoria a Dio, che celebra la Sua "grande bontà" nel proteggere e difendere i poveri, i miseri e nel liberare i prigionieri, che esultano davanti a Lui, mentre gli empi sono dispersi e periscono.

Seconda Lettura-Romani 5,12-15

Il dono della grazia di Gesù Cristo è stato riversato in abbondanza su tutti gli uomini

Paolo, dopo averci fatto comprendere (cfr, Domenica scorsa, Rm 5,6-11) l'assoluta gratuità della Salvezza, frutto esclusivo del grande e infinito amore di Dio Padre, dimostrato e manifestato nell'offrire il Figlio unigenito per "giustificare", riconciliare, redimere e salvare tutti noi "quando eravamo ancora peccatori", mediante la Sua morte e la Sua risurrezione, oggi, approfondisce il tema della giustificazione nel sangue di Cristo, per mezzo del quale siamo stati riscattati dai nostri peccati e siamo stati riconciliati con Dio, mediante un parallelismo antitetico tra Adamo, l'uomo vecchio, per mezzo del quale "il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte" (vv 12) e Cristo Gesù, l'Uomo Nuovo, figlio di Dio, per mezzo del quale la giustificazione gratuita e la grazia della salvezza "si sono riversati in abbondanza su tutti" (v 15b). Con Adamo, il peccato che causa morte è entrato nel mondo; Cristo, il Nuovo Adamo, è stato mandato dal Padre ed è venuto a togliere, mediante la Sua morte e risurrezione, "il peccato del mondo" e a liberarci dalla morte eterna.

"Quindi, come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato la morte, così in tutti gli uomini si è

propagata la morte, poiché tutti hanno peccato" (v 12). È il primo versetto del Testo liturgico di oggi, che inizia con la congiunzione "quindi" (oggi, omessa) che ci ricollega a quanto già ci è stato detto e insegnato (cfr Testo di Domenica scorsa), e ci introduce al compimento e alla conclusione del tema della Giustificazione. L'argomentazione paolina si snoda attraverso il confronto tra Adamo, "uomo vecchio" e Cristo, "Uomo Nuovo". Il confronto però non è assolutamente paritetico tra Adamo e Cristo. Adamo, infatti, è solo "figura", anticipazione,



un'ombra "di Colui che doveva venire" (v 14b). Tra "l'uomo Adamo" e "l'Uomo Gesù" c'è un abisso qualitativo, una sproporzione incolmabile: il "primo" uomo ha introdotto nel mondo degli uomini, il peccato e la morte, il Secondo, Cristo Gesù, la Redenzione- Giustificazione –Salvezza dell'umanità peccatrice. Adamo, per la sua "disubbidienza" e la "insubordinazione", ha reso peccatrice l'umanità, non già "in atto", ma, solo "in potenza", cioè, la creatura umana è diventata fragile, debole, vulnerabile ed incline, nella sua caducità, a peccare e, quindi, a morire. "Ma il dono di grazia non è come la caduta : se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, in abbondanza su tutti" (v 15b). "Dove" ha regnato la morte per colpa di Adamo, ora, infatti, sovrabbonda la Misericordia del Padre, grazie al Figlio Suo, Uomo Nuovo, Redentore, Riconciliatore e Salvatore.

Paolo cerca di farci comprendere un aspetto della "Giustificazione" nella Redenzione dal peccato d'Adamo, operata da Cristo e, più esplicitamente, la superiorità della "solidarietà" in Cristo, rispetto alla solidarietà nel vecchio Adamo, cioè, nel peccato. Paolo parte dal parallelismo antitetico tra Adamo e Cristo: la "solidarietà" di tutti gli uomini con Adamo, "uomo vecchio" che con "la sua caduta" ha fatto "entrare" nel mondo la morte, "molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, in abbondanza su tutti" (v 15b). Così, l'Obbedienza di Cristo fino alla morte di Croce, ottiene per l'umanità, uno stato di giustificazione, di grazia e di salvezza; mentre, la disobbedienza di Adamo fino alla trasgressione, ha gettato l'umanità in uno stato di ribellione, in una situazione di peccato e di morte.

Il parallelismo fa emergere, anche, l'altra differenza sostanziale: la sproporzione incolmabile tra il dono di Grazia e di Giustificazione, accordato all'umanità per l'Obbedienza di Cristo, e lo stato di caduta e di perdizione e di morte causato dal peccato di Adamo. Non si tratta, perciò, di una semplice "restituzione" della precedente ed originale condizione d'innocenza, ma dell'azione liberatrice di Cristo che trascende e vince gli effetti mortiferi del peccato d'Adamo. Paolo ci richiama alla contemplazione del "molto di più" (Rm. 5,15.17), dell'Economia della Grazia sulla realtà del peccato. Affermazione teologica che trova compiutezza e compimento nella fondamentale dichiarazione

soteriologica: “laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia” (Rm. 5,20). La sovrabbondanza della Grazia in Cristo non è come la caduta, è “molto di più”!

Infine, la potenza mortifera del peccato personale ha delle conseguenze negative per tutti: tutti i mali del mondo che provengono, perciò, dai peccati individuali. Cristo ci libera non solo dai nostri peccati ma anche da questa velenosa energia del peccato, che sperimentiamo, cedendo alla nostra inclinazione al male. Dunque, solo se uniti a Cristo, vincitore assoluto sul peccato e sulla morte, saremo anche noi vincitori sulla nostra debolezza e tendenza al peccato, sui nostri peccati e sulla stessa morte, da questi causata.

Vangelo Matteo 10,26-33 **Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima**

Gesù nei versetti precedenti, conclude i Suoi insegnamenti che preparano i Suoi inviati ad annunciare il Regno ad essere pronti e disporsi a superarne con fiducia e speranza, ogni difficoltà e tutte le sofferenze che dovranno affrontare nel compiere la missione loro affidata, seguendo l'esempio dello stesso maestro, proprio perché “un discepolo non è più grande del maestro, né un servo più del suo padrone” (Mt 10,24) e “Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi” (Gv 15,18)- Così, il sublime Maestro consegna ai Suoi la missione e insegna loro, con l'esempio prima di tutto, le modalità per compierla fedelmente e con efficacia, senza paura e con fiducia piena e fondato coraggio. “Non abbiate paura” è l'imperativo esortativo e confermativo che Gesù rivolge ai Suoi, per tre volte (vv 26.28.31), è fondato sulla certezza di fede e di fiducia sulla fedele ed eterna paternità di Dio, che tutto “conosce” e in Dio Padre, il quale se si prende cura di due passerotti che vengono non più di un solo soldo, immaginiamoci quanta premura e quanto amore riserva ai suoi chiamati e mandati ed essere testimoni di questo immenso Suo amore, che non permette che neanche un nostro capello possa cadere senza che Egli lo voglia! Se Dio si prende cura dei capelli (li conta tutti e tutti quindi contano per Lui!), destinati poi a cadere, cosa non farà per Voi che “valete più” dei passeri e dei capelli? I Suoi Missionari, ora, così rassicurati e rinfrancati da ogni timore, dovranno fare esperienza della cura premurosa del Padre che s'interessa ad ogni creatura e annunciare il Vangelo, che è Cristo, senza più paure e incertezze, “dalle “terrazze” delle proprie case e sui “tetti” della nostra Storia! Dunque, questa fiducia totale, che vince la paura di fronte alle “persecuzioni” a causa della fedeltà nell'annuncio del Regno di Dio, è fondata sulla certezza che Dio provvederà a farci vincitori con il Figlio che è stato perseguitato dalle tenebre perché è la Luce del mondo, dai malvagi e dagli iniqui per le Sue “opere buone”. “Tutto” di noi è conosciuto e ed è noto al cuore del Figlio e del Padre. Perciò, nulla ci turbi e nessuno ci spaventi!

Non abbiate paura!

Gesù, che conosce bene il cuore dell'uomo per averlo adottato e portato per trentatré anni, sa che la tentazione

e il pericolo più insidioso dei Suoi discepoli di fronte alla prova e alla persecuzione, sarà la paura: per paura, infatti, i Suoi Lo avevano lasciato solo sulla Croce; per paura di essere riconosciuto e, di conseguenza, essere accomunato alla stessa sorte del suo Maestro, Pietro lo aveva rinnegato per tre volte! La missione dell'annuncio del Regno, non può essere bloccato e frenato dalla paura di fronte ai pericoli, persecuzioni, rifiuti e ostilità di ogni genere e nemmeno si deve aver paura di chi uccide il corpo, sempre pronti e disposti ad offrire (“perdere”) la propria vita per il Vangelo, seguendo l'esempio del Maestro Gesù, ma si deve seriamente aver paura di “chi ha il potere di far perire e l'anima e il corpo nella Geenna” (v 28)!

Le ragioni e i motivi per i quali *non dobbiamo avere paura*, e, al contrario, *dobbiamo, avere sempre coraggio e fiducia*, perché sempre siamo nelle mani di Dio-Padre, che conosce tutto di noi, fino all'ultimo capello, e si prende cura di noi perché valiamo e siamo più preziosi di molti passerotti! Gesù, con questo terzo “*Non abbiate paura*” (v 31), vuole liberarci non solo dalla “paura”, che è mancanza di fede e di fiducia in Dio, e spesso ci angoscia nel “sentirci” trascurati, dimenticati, persi in una moltitudine di indifferenziati, di anonimi e di insignificanti, ma, vuole anche assicurarci e farci sperimentare il valore unico, singolare della vita di ciascuno di noi, che è preziosa e assolutamente incommensurabile per Dio, nostro Creatore e Padre! Dunque, con questo suo triplice imperativo di “amore” e di “fiducia” verso ciascuno di noi, vuole liberarci non solo dalla “paura”, che è mancanza di fede e abbandono in Dio, e, spesso, ci angoscia nel “sentirci”, addirittura, trascurati, dimenticati da Lui, persi in una moltitudine di indifferenziati, di anonimi e di insignificanti, ma, vuole anche assicurarci e farci sperimentare il valore unico, singolare della vita di ciascuno di noi, che è preziosa e assolutamente incommensurabile per Dio, nostro Creatore e Padre!

La conclusiva forte raccomandazione (vv 32-33), è rivolta ai Suoi e a ciascuno di noi, ci impegna a compiere la nostra missione di annuncio e di testimonianza, imitando il

sublime Maestro, Cristo Gesù, perseguitato e condannato dagli uomini, senza mai perdere la fiducia e la gioia apostolica di riconoscerLo e testimoniare la Sua missione salvifica “*davanti agli uomini*”, accusatori e persecutori. Il solenne e pubblico “*riconoscimento*” di Cristo da parte del discepolo davanti agli uomini che lo accusano e gli fanno il processo, sarà il criterio unico con cui sarà giudicato e riconosciuto davanti al Padre.

Qui la contrapposizione è tra “confessare” e “rinnegare”.

Confessare: “dichiararsi pubblicamente a favore di qualcuno” (il verbo è *homologhéō*). Rinnegare è il suo contrario (il verbo è *arnéomai*, che servirà, poi, a qualificare la triplice “sconfessione” di Pietro, il quale “negò davanti a tutti” in Mt 26,70) e significa “sconfessare” Gesù, “non riconoscersi” più in Lui.



Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l'anima